Violante a Caterina
Firenze – Natale 1905
"La distanza è grande, ma i pensieri volano!"

JACOVELLA

DELLO STESSO AUTORE

Fra terra ed astri, liriche: L. 2 — Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma.

GIULIO ORSINI

JACOVELLA

Nuove liriche

TORINO-ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
Roux e Viarengo
1905

VOGLIO

CHE QUESTO VOLUMETTO

A TE SIA DEDICATO

E DA TE S'INTITOLI

JACOVELLA

OLEANDRI

L'INCORONATA

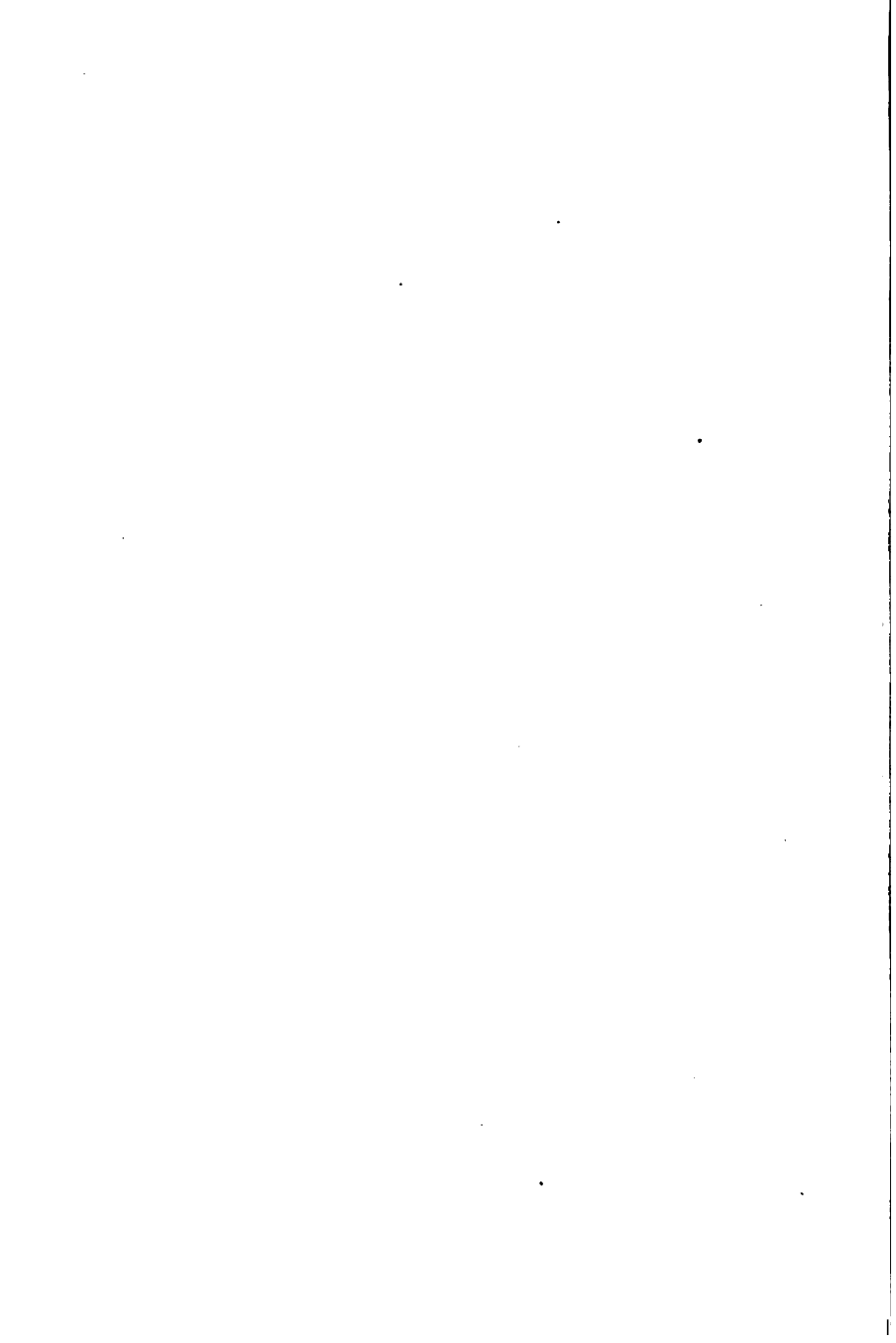
C'era una fronte, c'era
una testa chiomata
romanamente di capelli neri.
In essa, come i passeri a sera
dentro l'ilice usata,
riparavano i miei pensieri.
— Oh, quella chioma fluttuosa,
oh, quella fronte buona
voglio cingerle d'una corona
gloriosa ! —

E sulla siepe al mattino
io colsi il biancospino,
colsi le ginestre gialle
quando la campana del villaggio
ondoleggiava nella valle ;

e spiccai la margherita
dalla coltre verde fiorita
sulle città morte;
e il garofano fiammeggiante
sulla bruna fenestrella
d'una fanciulla amante;
e nell'ajuola del giardino
colsi la rosa, e l'oleandro
in un'isoletta, e sull'arse
arene il giglio marino,
e sull'orlo de' ghiacciai,
nel silenzio vespertino,
l'edelvai.

Poi, nel seren della state,
per allacciare que' fiori,
chiesi alle notti stellate
un filo d'oro, i fulgori
d'una stella cadente;
e te miravo nella mente,
colla tua bella ghirlanda,
passare superba e blanda
tra la gente. Eri chiamata
l'Incoronata!

È tua! Perchè non la prendi?
Che vuoi tu ancora?
Ch'io colga i roridi albori
della vergine aurora,
i meditabondi languori
del vespro ne' cieli di Roma,
per fartene un lucido nimbo
intorno alla chioma?

PEI CIELI

Vieni! ti rapirò sul destriero
della mia giovinezza:
fidati al tuo cavaliero.
Lassù, nell'ampiezza
de' cieli sereni,
la criniera soffiata dal vento
mescerà la sua nerezza
nell'onda del tuo crine nero.
Con un brivido di sgomento
l'occhio abbassando, vedrai
le piccole cose umane
lontane, lontane, lontane.

Vieni, non temere! È uso
il mio destriero al diffuso
lume de' cieli, a' viaggi
abbacinati ne' raggi
del sole, a scalpitare su' venti
quando cacciano gli armenti
delle nubi con urli selvaggi
a urtare il fianco de' monti,
o sulle nuvole bionde
quando riflettono nell'onde
le malinconie de' tramonti.

Vieni! nell'ombra de' cieli
gli eterei prati son tutti
fioriti: reconditi steli
sorreggon que' fiori di luce.
Son vite, son sciami di vite,
son nuvoli di scintille
palpitanti, pupille
aperte alle viste infinite.
Stringiti a me: taciturni,
in un tepore di nido,
vaghiam pe' silenzi notturni.
Ecco a poco a poco le stelle
adombrano lor fiammelle

pur come donne che il velo
calin sul roseo sembiante;
ecco, la luna è nel cielo,
lenta s'avanza la luna,
simile a cigno vogante
sul piano della laguna.

IL BACIO

Ella mi disse: (l'onda
si rifrangeva alla sponda
in fragorosa ilarità di spume)
mi disse: — Sì, tu l'hai
meritato e l'avrai.
Il luogo è questo: ancora
un istante e sarà l'ora.
Tua sola imperatrice,
imprimerò sul tuo
labbro il mio bacio, quale
su feodal diploma
sigillo imperïale. —

Ella mi disse: (il vento
le svolazzava la nera
capellatura come una bandiera)
— Dolce e severa t'invito
sacerdotessa al rito.
Sacro è il bacio che sboccia,
divin fiore, dal core.
Un dio tremendo registra
la parola del giuramento
chiusa nel bacio d'amore,
e chi le fa tradimento
cade nel van pentimento
e di se stesso ha orrore. —
Ella mi disse: (il sole
scagliava per un traforo
di nuvole d'arancio raggi d'oro)
— Imminente è l'ora del dio.
Io sarò tua e tu mio.
E poi, che il mondo tempesti!
Alato è il core che ama,
e vola intatto sull'ira
de' flutti, sul vento che aggira
l'onde e le nubi, sul baleno
che scoppia. Più alto, ne' cieli
d'amore, più alto è il sereno.

Il bacio

Tacque e guardò nel sole.
Si dissero parole
secrete. L'occidente era cinabro.
Il sole baciava la terra,
ed ella posava il suo labro
sopra il mio labro.

DOPO IL BACIO

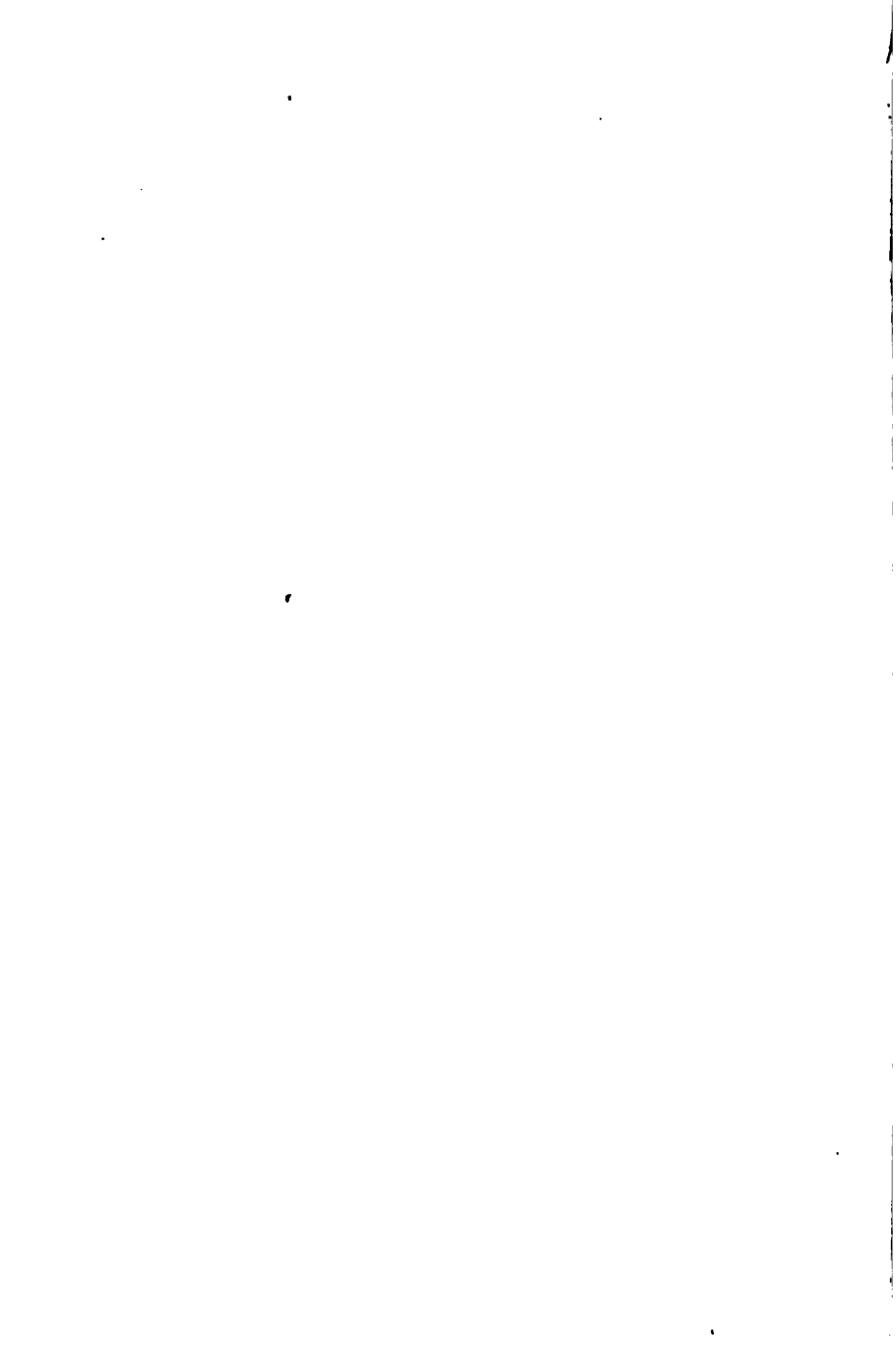
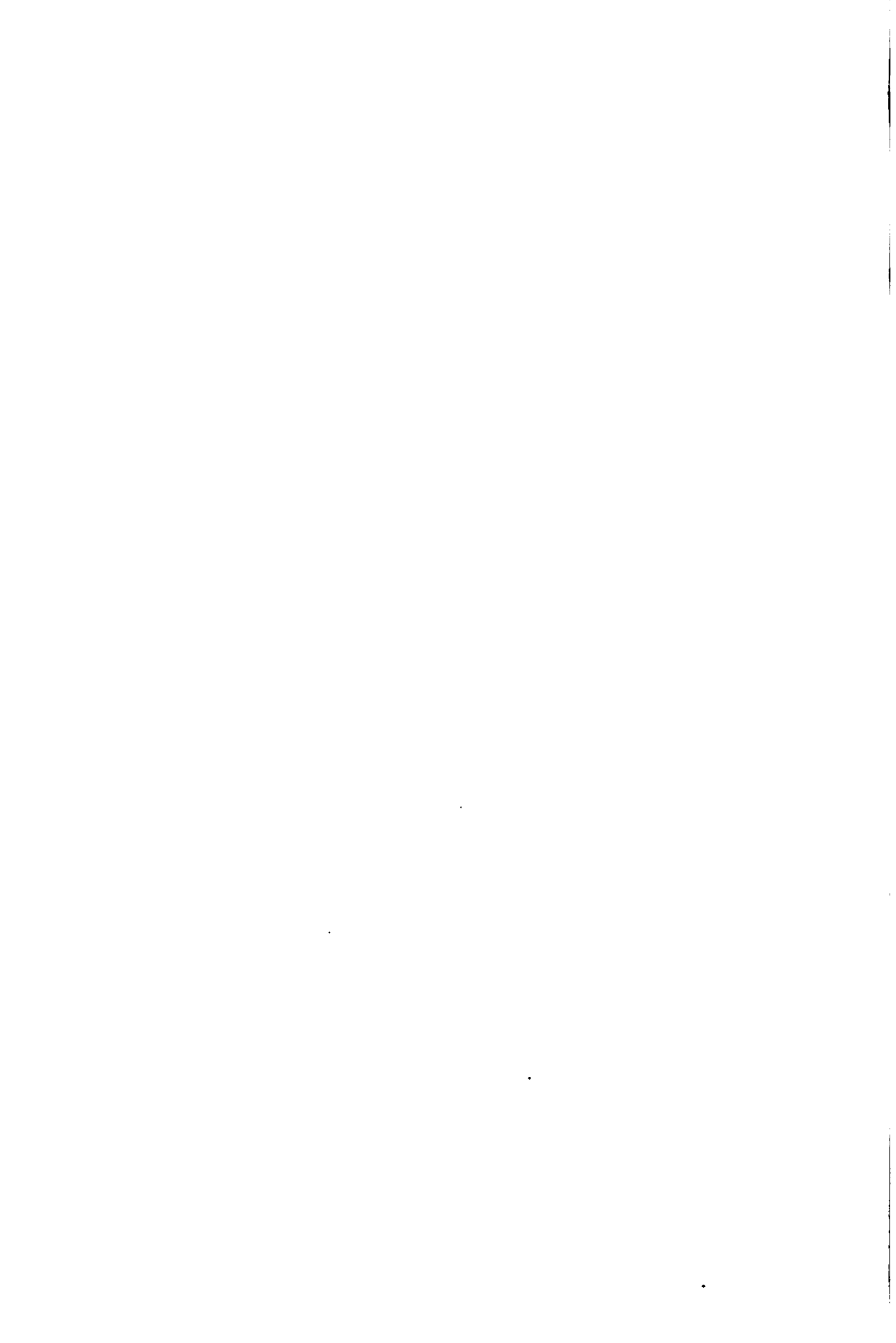
Silenzio! Non voce, non passo
pe' chiostri dell'anima mia!
Negli ambulacri è l'armonia
del silenzio. Il mio labbro,
come una pisside, chiude
il suo bacio, e ho paura.
Il silenzio è santo!
Ho pianto? Perchè ho pianto?
Perchè ho paura? Fuori,
piccole cure, piccoli amori!
È clausura.

Io voglio restar con lui solo
racchiuso in un raccoglimento
perenne. Ripiego il volo
e copro coll'ale il tepore
del suo labbro : calate
le cortine, l'avvolgo
di solitudine, di lontananza,
perchè non atomo svapori
di sua fragranza.

Il suo labbro m' ha schiuso un udito
nuovo ? L'arpa dell'universo
oscilla nell'infinito.
Silenzio ! voglio ascoltare.
Il mare palpita: in giro
siedute, l'alpi Carniche stanno
in colloquio col mare.

Con voi, monti azzurri, sollevo
la fronte negli ampi sereni;
con te, mare limpido, ondeggio
ne' ceruli seni;
confuso nell'ultimo raggio
del sole, saluto la terra
lanciata al perpetuo viaggio.

Dopo il bacio

Uscite dall'ombra, o stelle,
Uscite! Dal tremulo lume
de le vostre fiammelle
io guarderò nel canale
la trifora che splende. Veglia,
dietro i vetri, nella malìa
del bacio, l'amica bruna,
la bruna amica che è mia!

SUL GANGE

O Indra dall'aurea mitra,
tu da' cui raggi son rotte
le cecità della notte,
e il dardeggiato Vritra

lacero e sparso s'avvalla
fra i turbini e al fiume rifugge
in piova, come vacca che mugge
fuggendo verso la stalla;

o Indra che il mondo recingi
come cerchio i raggi di ruota,
e ogni cosa mota ed immota
co' tuoi pennelli dipingi;

avvolta nella notte bruna,
te chiama la gloriosa
terra dov'ella riposa
sovra la bella laguna.

Fra poco, incontro alla sponda
tu sorgerai come bagnante
che colla chioma stillante
emerga nuda dall'onda;

e i raggi ch'or scendon dai rami
de' palmizi sulla mia testa,
a lei porteranno una festa
di tinte, stamperanno i ricami

della trifora sulla parete
della sua stanza, sulle cortine
semiaperte e le trine
spumanti sul letto d'abete.

O Indra, versa gioconda
la luce, diffondi gli aroma
dell'India sopra la chioma
fluente sulla bianca sponda!

Sul Gange

È pregna del mio pensiero
la tua luce, sfavilla
riflessa dalla mia pupilla.
Recale, divin messaggero,

l'anima mia! Che la beva
essa e vi s'immerga, quale
nel fonte battesimale
il catecumeno s'immergeva.

E tu co' tuoi raggi più chiari
suggile, o Indra, il respiro
dell'anima, portalo in giro
sulle terre, sui monti, sui mari,

nel tuo silente viaggio,
fin che tu giunga dimani
ad affacciarti sui piani
verdi del Gange, e il tuo raggio

avvolga, o divin messaggero,
l'estranio buddista nell'arcana
quïete del nirvana,
nella luce del suo pensiero.

VIAREGGIO

Mia dolce amica,
sull'aurata spiaggia
di Viareggio, d'onde scrivo a voi,
pare attendata un tribù selvaggia.

Si confonde alla mente il prima e il poi,
e ne' scarsi indumenti, Adamo ed Eva
paiono men lontani esser da noi.

Erano ignudi e non si conosceva
la nudità! Povera mamma antica,
se dolente su noi fato s'aggreva,

che nessun figlio mai ti maledica!
e lode a te che alla colpa e alla morte
volesti, o babbo, accompagnar l'amica!

Che se alla tentazione eri più forte,
  dì, che faceva la povera mamma,
  colma di vituperi, dalle porte

dell'Edenne scacciata, come damma
  fuggiasca, sola sulla terra, senza
  te che faceva la povera mamma?

Oh l'albero fatal de la scienza!
  Ha tentato noi pure, e ci ha interdetto
  dal paradiso una nuova sentenza.

Non ci pensiamo, amica! Il mio diletto
  ora è tuffarmi nel piano turchino,
  e colle braccia romperlo e col petto.

Talor mi stendo sull'acqua supino,
  apro le braccia e mi lascio cullare
  come in un sogno dal flutto marino;

e la cupola azzurra traballare
  vedo sul cerchio a la pianura ondosa,
  e il lido alzarsi e scendere sul mare.

Poi, nell'ora del vespero pensosa,
siedo sul molo, guardo la marina,
l'onda che ai sassi batte fragorosa,

e la pineta verde e la cortina
lieve de' monti, per l'aria che tace
sognanti nella luce vespertina

un sogno di vïola. A quella pace
mi sottragge e nel basso mi rimena
il viavai d'un popolo loquace.

Le donne che sdraiate sull'arena
vidi al mattino colla chioma sciolta
su lini bianchi, ora, mutata scena,

sotto i piumati cappelli han raccolta
la chioma e, adorne in gaie vesti, fanno
la ruota e vanno contegnose in volta.

Io guardo e penso: quante teste vanno
pel mondo in giro, tanti centri ha il mondo,
secreti centri di gioia e d'affanno;

e ciascuna di lor, nel suo profondo,
tesse al telaio della fantasia
il suo romanzo flebile o giocondo.

Donne, che importa di saper chi sia
lo Shelley? Basta che il poeta morto
dà il nome ad una piazza e ad una via.

Ei veleggiava sul Tirreno, assorto
in una santa visïon d'amore:
vedeva entrar l'umanità nel porto

della giustizia e della pace; e il core,
il gran core di Shelley, un inno sciolse
del libero avvenir salutatore.

Ma lo vide la morte, si raccolse
entro il dorso d'un'onda, sul poeta
piombò, nel manto liquido l'avvolse.

— Ecco, poeta sognator, la méta.
Io la giustizia, la pace son io! —
E gettò il corpo sotto la pineta,

là, come il guscio d'un mollusco.
Oh dio,
perchè in fondo a ogni calice il veleno?
perchè sempre così, dolce amor mio?

Io che vorrei di gioia empirvi il seno,
io che vorrei recingervi la fronte
d'una zona infinita di sereno,

e cospargervi tutto l'orizzonte
di quanti fior primavera s'infiora,
perchè verso liquor d'amaro fonte

nella coppa d'amor? Perchè vapora
fosco fra i raggi del vostro sorriso
e annebbia un fumo di tristezze ancora

le giocondezze del mio paradiso?

IL SOTTOPORTICO

Mia dolce amica,
son qui che v'aspetto.
Non è più tempo da premere il dorso
di sudor molle all'agile ginnetto,

nè d'agitar con dotta mano il morso,
e per la valle che di fieno aroma
nembi di polve sollevar nel corso.

Venite, o figlia fulgida di Roma,
sciogliete all'onda dell'adriaco mare
l'ampio volume de la nera chioma.

Asciutto è il remo e ho voglia di vogare.
Sparso di ciuffi verdi è il piano ondoso,
l'acqua è d'argento per le notti chiare.

O Venezia, Venezia armonïoso
inno d'Italia, alato inno che vola
ridente ai baci del ceruleo sposo!

Venite, amica; debbo far parola
con voi di tante cose; oh se sapeste!
di quelle cose che dico a voi sola;

perchè voi, sola voi con me scendeste
ne' paventosi orror de l'infinito
e sapete le calme e le tempeste.

Venite, amica; in un solingo sito
ho preso stanza entro un vecchio abituro
con un bel sottoportico romito.

C'è un ponte, e incontro, un orto; e sopra il muro
sporge una massa di verde sì denso
che di sotto il canal n'è quasi scuro.

Quel che fondò la casa, e lasciò un senso
di pace in essa, nella fantasia
come se ricordassi io lo ripenso.

Certo egli mosse a far mercatanzia;
e veleggiando sulla cocca al bello
e al fosco mare, e in terra di Soria,

e accoccolato sul mite cammello
per le sabbie infocate arse dal fiero
sol dei deserti, o sotto l'ampio ombrello

dei palmizi disteso, il suo pensiero
a Rialto tornava e ad una *tosa*
tutta raccolta nello scialle nero.

Non era sì gentil nè sì formosa
una Madonna di Giovan Bellino
come la vista della sua *morosa*.

Ed ella era in pensier del pellegrino,
e diceva: — Chi sa! vive di stento?
e diceva: — Chi sa! forse è vicino. —

E un giorno che spiava il mar, fra cento
riconobbe la vela e mandò un grido
al leon di San Marco aperto al vento.

Con un gruzzolo d'oro ei scese al lido
 e disse: — Vieni con me, mia diletta,
 ho le pagliuzze per comporci il nido. —

Nel silenzio lontan d'un'isoletta,
 fra gli orti che odoravano all'aprile,
 ei si fece la sua bella casetta;

e fece il sottoportico e il sedile
 per due, di pietra, e i gradi sul canale
 per scender ne la gondola sottile.

E han lasciata nel luogo non so quale
 söavità di pace, a noi straniera
 pace, e un'intimità di penetrale.

E se passa una gondola la sera,
 chi va sul ponte ascolta un susurrìo
 come di baci dentro l'ombra nera...

Per due c'è posto, ma solo son io.

SUL TRASIMENO

O Maria, o Maria
che volgi dal colle il sereno
sguardo sul Trasimeno
lucido come lastra d'argento,
che è questo ch'io sento
odor d'infanzia salire
nell'anima stanca? che è questo
bacio d'aura materna,
e spandersi della vita
in un dilagamento
di quïete infinita?

A te, Maria, che guardi
dalla pendice il lago
distende la cerulea placidezza?
per te il vento carezza
molle i silenzi delle notti blande?
Mite, diffusa, grande
posa la notte: bruna
passa una barca: candida su merli
di Castiglione naviga la luna.

Da quell'alba, o Maria,
Che di te bruna figlia
d'Israello invaghìa
divinamente bello
l'italo Genio, ei tutte
profuse su te delle forme
le grazie e dei colori;
per te spogliò i clivi di fiori
i cieli di stelle; intorno
a te, come a' vesperi estivi
volo di rondinelle,
aleggiarono le canzoni
sospirarono i suoni,
soavi effluvi d'amore
recinsero il tuo dolore.

E le colonne di marmo
  s'allinearono, come
  sul picciol Reno filari
  di pioppi, innanzi agli altari;
  sopra la tua magione
  le cupole curvarono
  l'aereo padiglione;
  la rosa a te fioria,
  a te dalla parete
  vegliante alla quïete
  de' sogni; a te, Maria,
  arse il notturno lume
  ne la solinga via.

Le turbe derelitte
  ti protendean le coppe
  delle lacrime. Le afflitte
  madri, gl'infermi, le vite
  dalla fiumana travolte,
  da bacio infido tradite,
  te invocavano. Sotto le vôlte
  della chiesa guidava
  l'organo i pianti: — O Maria,
  l'occhio benigno inchina,
  salvaci tu che puoi;

stella mattutina
prega per noi! —

Entro l'azzurro manto,
nel mite sorriso bella
bellissima nel pianto,
col tuo pargolo in braccio
sospeso alla mammella,
tu passavi, una pioggia
di rugiade versando
sull'arsa terra: l'asprezza
de' lutti, al tuo passaggio
si fondeva nel raggio
della tua bellezza.

O placido lago recinto
di poggi, o piccolo mare,
questa tua pace che pare
a te congenita, in breve
conturberà l'iroso
settembre? le nuvole fosche
saliran come torme
di bufali pe' sereni
campi del cielo a specchiarsi
nel tuo liquido seno?

e l'urlo del vento alle sponde
sospingerà le lanose
greggi dell'onde? Oggi è pieno
di luce, di pace, di riso
lo specchio del Trasimeno.

Oggi non posso, o tu vana
o breve scïenza umana,
di tua fatal tirannia
piegarmi al gelido orgoglio.
A te ride il lago, o Maria!
A te, pia madre, sospiro
del Genio italico, io voglio,
morbida come le bianche
piume de' soalsi sfioranti
il tuo nitido piano,
agitar l'ala de' canti;
la pietra su cui tu posi
voglio vestire co' fiori
della pendice, piegare
le ginocchia e pregare!

NEL VIALE

Sedemmo nel bruno viale.
Ell'era velata d'affanno,
come avesse una notte ferale
dimenticato una nube
sulla sua fronte. Nel core
ci singhiozzavano i giorni
dell'amore. La sua mano
leggera, con un brulichìo
di moti gementi l'addio;
come sulla tastiera
d'un cembalo muto, parlava
un linguaggio strano
nella mia mano.

Su tronchi de' neri cipressi,
fra i rami dell'ilici nere
spargeva il tramonto riflessi
di soli morti; nel fondo
era disteso un parato
di porpora logora; in terra
era un silenzio di foglie
gialle. Ad un soffio di vento
si rianimarono, come
scosse dallo sgomento
della morte, e il volo
tentarono lungo il viale,
ansiose di ricomporsi
in nuova forma vitale.
Parevano un nuvolo d'ale
le povere foglie cadute,
ma stanche ricaddero al suolo
immobili, mute.

Attorno era una lontananza
di tempi, di luoghi, d'amore.
Era disciolta la danza
lieve dell'ore, le cose
eran fra loro ritrose.
Tutto disgiunto, tutto

lontano, perfino la mano
che mi palpava; e nel vano
d'un' ampiezza infinita
ricercavo invano
la mia vita.

SOLO!

Discende la barca pel fiume
tra file d'attoniti pioppi;
discende ravvolta in un lume
di pallido sogno, si perde
in una lontananza
muta, senza fondo,
senza speranza. Ancora,
da poppa, lontano lontano,
s'agita bianco un addio,
l'ultimo. Solo son io!

Ed ecco che il mondo si spezza
in due: il suo mondo ed il mio.
Si spezzano gli orizzonti,
l'albe, i meriggi, i tramonti,
e ingombrano l'aria vuota
simili a raggi di ruota
fracassata in mezzo a la via.
E noi? Come specchio spezzato
a mezzo, e i due frammenti
volti a contrario lato;
come due fiumi serpeggianti
per la campagna
giù dagli opposti versanti
de la montagna.

Il noi non c'è più: ci son io
e c'è lei: io solo e lei sola!
Io parlo e la parola
mi ricade sul capo
come una pietra. Io e lei,
la sua vita, la mia vita:
la nostra è finita!

Solo

O fiume che all'ombra declini
d'attoniti pioppi, corriamo
a' nostri destini! Tu al mare
che i fiumi divisi raccoglie,
io corro a posare
nel grembo d'un mare più vasto,
dove le vite
disperse tornano unite
nel buio d'un solo orizzonte,
dove i miei giorni ed i suoi,
nel vuoto de' silenzi eterni,
ritroveranno il noi.

L'ISOLETTA

A te nel silenzio distesa
sul letto dell'ampia laguna,
o irta di cipressi o bruna
isoletta romita,
io drizzo il lucido rostro,
profugo dalla vita;
e la pala del remo,
incontro all'umide brezze,
immergo nell'acqua al ritmo
delle mie tristezze.

Dal giorno segnato dal fato
è trascorso un secolo o un'ora?
Il cielo è come allora,
il mare è come allora;

e l'isola ancora si stende
nel silenzio, e sottile
taglia il campanile
come una lancia il sereno;
e getta il sole, che pende
sull'orizzonte, una striscia
di faville d'oro
sul piano turchino.
Allora ero il suo pilota:
adesso nereggia il cuscino
nella gondola vuota!

E vuota com'essa la vita:
un'eco oziosa, uno specchio
di cosa svanita.
Solo a te riedo o isoletta
bruna, ove un dì sul quadrante
s'arrestò la lancetta
della mia vita. Invano
sul gran quadrante de' cieli
succede al sole la luna,
al tramonto l'aurora:
nell'isoletta bruna
la mia morta lancetta
segna sempre quell'ora.

La pace è con te nello sculto
sarcofago, o antico sepulto?
Per te s'è arrestata da sette
secoli l'ora? Oh la pace
di sette secoli in grembo
all'isoletta che tace!
Oh, se fossi anch'io
vissuto a' tuoi giorni e dormissi
con te nell'oblìo!
Il mio sarcofago io stesso
l'ho sculto di canti, ma in esso
non è la pace; e dall'orlo,
come da una fosca rupe,
m'affaccio ai lucidi piani
de' giorni lontani.

È l'ora che il sole nell'onde
le chiome dorate nasconde.
Oh affanno dell'ora soave!
La campana suona l'Ave.
O monaco, torna a pregare
nella chiesa: anch'io la sera,
ma innanzi ai liberi cieli,
dico la mia preghiera.
O monaco, torna a pregare

a pie' dell'altare,
e lasciami posare
sotto il fiorito oleandro,
sull' orlo del mare.

VINO DI CHIANTI

Me profugo invano pe' gelidi
piani, all'albor delle nevi
addormentate sotto il plumbeo
squallore de' giorni brevi;

sul ponte del nero piroscafo
che il vasto cerchio dell'onda,
come ruota infissa ad un pernio,
lambendo i cieli circonda;

sul pio Gange, ne le titaniche
città tra i giunchi perdute,
sotto le affannose piramidi
delle pagode, o le mute

profondità de' sotterranei
  templi ove sonda il pensiero,
  fra i torvi di marmo fantasimi,
  le cavità del mistero;

sull'ondeggiamento di libiche
  arene. che il furore accende
  del sole, tra popoli d'ebano
  sotto le mobili tende;

me invano fuggente per ampio
  anfiteatro, persegue,
  implacabile reziario,
  ghignando, senza mai tregue,

un ricordo! Ascendo su vertici,
  e dietro me, nel glaciale
  silenzio dell'alpe, una gondola
  sale, sale, sale, sale...

O fiasco di Chianti, a te l'ultimo
  refugio chiedo: io vo' bere!
  Curvata la bocca sul bilico,
  versami dentro il bicchiere

il succo rubente de' grappoli
che ne la valle gioconda
dell' Elsa chiomata di pampini
l' amor del sole feconda.

Io voglio tuffar ne' tuoi vortici
la falsità del passato,
io voglio ridere, ridere
di tutto quello ch' ho amato.

Agita nel mio petto i cembali
de' coribanti e le danze,
vino di Chianti! non impervie
strade, non hai lontananze

a cui non arrivin le perfide
memorie? non gorghi voraci
per inghiottirle? Sai rompere
l' eternità di quei baci?

JACOVELLA

« Ricordo un amico mio, al quale, nelle sue ricerche erudite, eran capitate sott'occhio tante notizie sopra una tal Jacovella, o Giacomella, che sonava il liuto sul cadere del secolo decimoquinto, cioè a dire non men che quattrocento anni da questa età nostra, e abitava una casetta che ancora è in piedi, là in que' viottoli dietro la chiesa della Pace, che egli la conosceva così appunto come se fossero assieme vissuti... Egli passava spesso per quella strada, guardando su a una fenestrella ad arco, dove pareva aspettasse di veder apparire Jacovella, e tanto operò con sottili avvedimenti, che pur gli venne fatto di metter piede in quella stanza, ecc. ».

(D. Gnoli, « Filarco, ovvero delle chiese di Roma », *Nuova Antologia,* 1° marzo 1896).

Jacovella, Jacovella,
vieni fuor dalla tua sepoltura:
l'ombra ammanta la fonda cappella,
e la chiesa è vuota e oscura.
Sola su d'una panca,
ravvolta come una balla,
sta una vecchietta bianca
che mesce singhiozzi e preghiere.
Non temere: è una stanca
della vita, e non vede
non ode che il suo dolore;
è una naufraga spaurita
che a una tavola s'aggrappa
natante fuor della vita,
e vede un'alba spuntare,
un'alba alfine di pace,
dietro all'altare.

Jacovella, è vespro e siamo
soli: vieni a sedermiti allato
qui sul balaustrato.
Vuoi saper chi son io che ti chiamo?
Fuggiva una barca in un lume
di sogno tra i pioppi del fiume,
fuggiva! Isterilita
sotto un cielo desolato
s'era fatta la mia vita,
il mio sangue era gelato.
Mi guardai come stupido intorno:
non il sole ma il dolore
distinguea l'ore del giorno.
Era freddo, era freddo! Nel core
cadde dai rami il fiore,
le foglie caddero: brulla
restò la vita e gli stecchi
ignudi succhiarono il nulla.
Come in un mantello nero
m'avvolsi nel mio pensiero;
buttai la gloria in un canto
come un cencio, e per mano
presi l'anima mia:
— Andiamo via! andiamo via! —

Jacovella, un giorno io lessi,
sfogliando una carta ingiallita,
ch'eri bella ed infelice,
che rapida fu la tua vita;
che solevi dolcemente
cantar su la vïola
da intenerir la gente.
La tua fine immatura
sparse intorno un silenzio
desolato: il canto scese
nella tua sepoltura.
— La suonatrice di viola
di cui parlano le carte,
dissi, sta là sola sola! —
E son venuto a trovarte.

Jacovella assai cammino
lungo i secoli morti compiei
solitario pellegrino
per venire fin qui dove sei.
Ho percorso gli ambulacri
del tempo: un porticato
lungo di quattrocento
archi. Ero io solo vivo
e non altro che il suono

de' miei passi sentivo.
Quattrocento anni son corsi
da quel dì che tu giacevi
fredda sul letticciolo
e ti portarono via!
Io son venuto qua solo,
solo dall'età mia.
Il tempo, che è il tempo? a noi,
clessidre viventi, il sangue
entro a le vene scorrente
distingue il prima ed il poi.
S'arresta il sangue? è finito
il tempo: il presente
empie di sè l'infinito.
Tu giaci da quattro interi
secoli, e non sei così morta
come i morti di ieri?

Jacovella, siamo soli
tra due mondi. Nel cieco barlume
de' silenzi solitari
dormiveglia il pigro lume
delle lampade accese agli altari.
Fra le pieghe dell'ombra
sporgono i monumenti

co' marmorei defunti
bianchi, invano chiedenti
un ricordo alle genti
che passano. La parete
sale, si curva, s'affonda
nell'oscura quïete.
Jacovella, che tesoro
d'arti, di marmi, d'oro,
quanto lavoro, quante orme,
quanto sogno di vita
qui nella tua casa dorme!
Senti un confuso rumore
di carri, senti un vocìo
di fuori? È il tempo mio.
È la vita che ondeggia alle porte,
è il sogno che spumeggia
intorno alla morte.

Jacovella, tu sei morta,
da gran tempo sei morta, ed io vivo.
Vivi o morti a noi che importa?
Fino a te lungo i secoli arrivo.
Jacovella, una proposta
voglio farti: a me t'accosta.
Dammi la mano: vogliamo

amarci, Jacovella?
Anch'io nella procella
sono un naufrago e cerco,
come quella vecchierella,
una tavola anch'io.
Amarci noi soli, fuori
del tuo tempo e del mio,
come in un'isoletta
sperduta negli oceáni
lontani lontani,
legare in un amore forte
la vita e la morte?

Jacovella, a me confida
le tue lacrime. È vero che eri
infelice, e nell'ore del pianto
mitigava i tuoi pensieri
la dolcezza del tuo canto?
Hai sofferto i duri stenti
della miseria, o l'ira
di villani parenti,
o il tarlo roditore
di lento morbo? o provato
hai la viltà del bacio
che non vuol dir amore?

E cantavi, cantavi
come canta l'usignuolo
tra i rami ascoso e solo?
Oh, te agitata da rio
fato, non arse la febbre
dell'arte! Canto anch'io,
e anch'io solo ho sentita
la febbre della vita.

Jacovella, negli occasi
solitari, verrò, se tu vuoi,
a trovarti e ascoltare i tuoi casi,
verrò teco ne' tempi tuoi.
Vuoi tu venire ne' miei?
Oh, vedrai che meraviglie,
che splendore di trofei!
abbiam messo le briglie
alla natura, e ci porta,
domato destriero, sui ponti,
sull'acque, nel grembo dei monti.
Gli spazi fuggono. Il vento?
È lento. La nostra parola
fascia la terra. L'abbiamo
in pugno, nè forza più serra
gl'impeti dell'umana prole,

che alle nuvole ha rapito
le folgori e i raggi al sole.
Noi siamo i possenti! Solo,
innanzi al trionfatore
superbo, distese al volo
le grandi ali bianche,
fugge la pace del core;
e dietro, enorme sparviere,
batte ridendo la morte
le grandi ali nere.

Jacovella, la casetta
di tua madre, che fu tua dimora,
nella via lurida e stretta
presso il ponte, è in piedi ancora.
Io ci passo ogni mattina.
Vidi ieri sotto l'arco
della piccola fenestra
affacciata una bambina.
— Bimba mia, come sei bella!
Quanti baci ti darebbe
se ci fosse Jacovella! —
Nel cortile, la colonna
regge ancora i due archi
della loggia. Stendeva una donna

festoni di panni e cantava.
Un'altra disse: — Che vuole,
che cerca quel signore? —
E io te sola cercavo,
te, mio povero amore!

Jacovella, sono entrato
a veder la tua piccola stanza:
un odore di bucato
diffondeva una mesta fragranza
ne' silenzi del passato.
In un lato c'era il letto,
alla fenestra un vasetto
di garofani fioriti;
ho spiato in ogni canto,
ho cercato la vïola,
la sorella del tuo canto.
M'affaccio al davanzale:
— Donna, chi vien di lontano?
È Raffaello d'Urbino
Che move al Vaticano?
Donna, chi è che sale
cantando per le scale?
Quel lumicino, donna,
arde da secoli? Sai

chi l'ha acceso quel lumicino
avanti alla Madonna? —

Jacovella, quella carta
l'ho bruciata. Non una parola
che ragioni di te: voglio io solo
amare te sola.
Nessun mai fuori che io
dee saper che il tuo piede
sfiorò la terra. Mia,
unicamente mia!
Nè avrai tu pure, o amica,
ragion di gelosia.
Ho sciolto l'àncora, e veleggio
lontano dalle rive
della gente che vive.
Te, te, mia morta antica,
velata nell'ombra pudìca
de' secoli, nell'austero
silenzio del mistero!
Che guardi? l'oleandro
che mi pende all'occhiello?
No, Jacovella, tiello.
Nell'ultimo raggio solare
me lo donò una bruna

sull'orlo del mare.
Portalo con te nella fossa,
Nascondilo sotto l'ossa,

Iacovella, sanno i morti
sul vol delle nuvole ai porti
vogare de' globi lontani
sparsi per gli oceàni
dell'etere? dagli sciami
de' lucidi mondi i richiami
senti della vita universa?
Sai tu se al palpito dell'onda
marina, al palpito del core
umano dagli astri risponde
un palpito d'amore?
Dall'ombra che avvolge gli altari
della tua chiesa, non puoi
sollevarmi in un forte
volo dietro i velari
squallidi della morte?

Jacovella, muta e sola
è la chiesa e il giorno muore:
fammi udir sulla vïola
la canzone dell'amore.

È nell'ombra il desiderio
del tuo canto: sotto gli archi
de' secoli è il silenzio
che aspetta l'armonia,
misterïoso un brivido
ne precorre la via,
e nell'orecchio vigila
tutta l'anima mia.
Oh profonda ora smarrita
di due mondi in su le porte!
Oh canzòne della vita
sulle labbra della morte...

Fuggiva la barca in un lume
di sogno tra i pioppi del fiume.

VARIE

NEL MUSEO VATICANO

War das Anticke doch neu, da jene Glücklicken lebten.

(GOETHE. *Eleg. Rom.* XIII).

L'antico, quando quei felici vivevano, era moderno.

Nel marmo candide, ignude,
tra le diritte colonne,
forme di numi e d'eroi,
erette sopra l'ardita
vigorìa della vita,
nella bellezza ridenti,
decenti nella pura
linea della misura,
serene, allettatrici
verso plaghe felici
forme di numi e d'eroi,
che volete da noi?

Sotto la piana e tranquilla
fronte di marmo, immota
è la vostra pupilla.
Avete visto una madre
salire il Golgota, e il figlio
precederla sotto la croce,
tutto di sangue vermiglio?
Nella convalle le pie
madri levano il compianto,
e aleggia ne' secoli il canto
delle litanie.

Posò sulla gioconda
vostra chioma de' chiostri
l'ombra meditabonda?
Ai regni di Plutone
vivo scese l'egide
Tesèo, scese e non vide.
È il vespro: odi la squilla
piangere di lontano
il giorno che si muore?
E un profugo cantore
scende l'averno pe' gradi
della coscienza, risale
alla gloria immortale,

e nel triplice verso
costringe l'universo.

O deserta sul lido
di Chio, tu che a' latenti
del mostro avvolgimenti
col filo industre l'infido
guidasti, amante Arianna,
conosci tu una britanna
Musa dal peplo tinto
di nebbie? Dentro il secreto
più folto d'un labirinto,
il labirinto del core,
guidava un fosco cantore,
il cantore d'Amleto.

O intenta nell'armonia
degli astri, Urania divina,
vedi colui che col guardo
alato i cieli intatti spia
dal colle di Bellosguardo?
Oh povera terra dal soglio
sbalzata, oh povero orgoglio!
La prediletta di Dio
assisa in mezzo al creato,

fugge raminga, erra
confusa nel turbinìo
degli atomi, povera terra!

Silenzio, silenzio! Un austero
solitario sulla fredda
pietra di Konisberga
vivo ha disteso il pensiero,
e colla mano smunta
fruga ed affonda la punta.
Nell'intima chiostra vacilla
il tempo, lo spazio vacilla,
sorpresi dal raggio
della sua pupilla.

E tu che indaghi ne' grigi
silenzi sul patrio Tamigi,
o bracco arguto dell'orme
vitali? Per quale perenne
genesi e svolger di forme,
di pelo, di squame, di penne,
per gli evi incogniti venne
questo dell'orbe signore,
re delle rapide gioje,

re delle flaccide noie,
scettrato re del dolore?

Forme di numi e d'eroi,
oh, siete belle, ma invano
richiamate alla lieta
primizia de' tempi il poeta
nevrotico: invano! A voi
le concave nicchie e il riposo
de' piedestalli. Troppa
serenità la gioconda
fronte vostra circonda.
La nostra solcarono i vampi
della folgore: arene i torrenti,
i vulcani lave ardenti
distesero su vostri campi.
Invano! agli omeri nuove
ci vibran ali d'amore,
nuove balzano, pei cupi
dell'anima dirupi,
sorgenti di dolore,
e passa il principe dano
fra i vostri nitidi marmi
col teschio di Yorick in mano.

FUGA D'ALE

No, non ricordo nè quando
nè dove, ma ricordo
sempre quell'ammirando
spettacolo: una fuga
d'ale vertiginosa
entro a la nebbia autunnale,
un torrente d'ale.

Passavano con un rombo
di bufera: la grande ala
dell'aquila imperïosa,
la timida del colombo,
della tortore amorosa,
e un guizzare di snelle
ale di rondinelle,

e petali di farfalle
bianche, cilestri, gialle,
e ale di corvi neri,
di rapaci sparvieri,
una fuga spettrale
d'ale, d'ale, d'ale.

Ciascuna il suo moto, e tutte
una sola bufera
rapiva. Era un affanno
a veder la follìa
di quella fuga. Io sentìa
alarsi pur la mia vita,
e fuggire anch'essa, rapita
nel torrente. Era un affanno!
Dove vanno? dove vanno?

LO ZAR PREGA

Silenzio, popoli! Il vicario
del Dio degli slavi piega
le ginocchia nel santuario
di Mosca, si curva e prega.

E il Dio degli slavi s'affaccia
benigno dall'ampia vôlta
dei cieli, protende le braccia,
apre le nubi ed ascolta.

Silenzio, lo Zar prega! Non ciancie,
non grida, non sospiri! O cosacchi,
le punte delle vostre lancie
conoscon già que' polacchi

irrequïeti. O voi della morta
Finlandia lacustre, zitti,
chè lo Zar prega! Che importa
a Dio de' vostri diritti?

Lo Zar che regna ne' cieli
ha l'inferno, e lo Zar de' viventi
ha la Siberia. Fiamme e geli.
Si son divisi i tormenti.

Silenzio, silenzio di bare,
o ribelli! Pel vasto impero,
dal mare Baltico al mare
Giallo, dall'Artico al Nero,

Silenzio, lo Zar prega!
Una croce
sta sull'altare e ne pende
un morente: al supplizio atroce
le mani inchiodate distende.

Presente è la madre; il viso
ha bianco, ha l'occhio vermiglio.
Povera madre, le hanno ucciso,
le hanno crocefisso il figlio!

Suo figlio era bello, era santo,
suo figlio era un vaso d'amore!
Povera madre, ella ha il pianto
di tutte le madri nel core.

Lo Zar prega: — Gesù benedetto,
Madre delle genti verace,
se all'Aja fra i popoli ho eretto
un tribunale di pace... —

Che è che fa trasalire
lo Zar? — Nulla, sire, è il cannone.
Ma la strage è lontana, sire;
sire, lontano è il Giappone —.

Ma un gemito s'ode: Cosacchi,
cercate chi geme. Son quelli
della Finlandia? i polacchi?
sono in Siberia i ribelli?

Chi è che osa singhiozzare?
Cosacchi, chi gli ordini infrange?
— Nulla, sire! È lei sull'altare,
è l'eterna madre che piange.

SOGNO SVANITO

Mi desto, ancora immerso,
come in un tepido bagno,
nella söavità del sogno.
Quel che sognavo è disperso,
è svanito. Mi getto a nuoto
a ricercarlo nel vuoto
della memoria: più nulla!
Non torna a galla un frammento,
ma chiudo gli occhi e lo sento.

A quali ascose sorgenti
il Sogno attinge e riempie
l'idria notturna? Con quali
onde di luce dipinge
le forme evanescenti

nell'ore fuor de' fatali
corsi del tempo fuggenti?
Con quali vimini allaccia,
sciolti da' vincoli usati,
i fiori de' suoi prati?

Più nulla! Vuota è la mente,
l'anima è piena e lo sente.
Lo sento in un largo e lento
di gaudio ondulamento
che culla l'anima mia;
non lo ricordo, e lo sento
come profumo di fiori
passati lungo la via,
come l'eco d'un'armonia,
come la luce che inrosa
l'occidente quando il sole
è calato: la pianura posa
nell'ombra, e la verde fontana
di Vejo canta le storie
dell'età lontana.

LA CUPOLA

È notte, la notte de' morti.
  Entro la chiesa parrocchiale,
  ai cupi rintocchi risorti
  dal sonno funerale,

escono gli antichi sepolti
  dall'urna, dal monumento
  marmoreo, escon folti
  dalle lastre del pavimento,

dalle cappelle, dai fianchi
  del pulpito e dell'altare,
  e salgon gli scheletri bianchi,
  con un ronzìo d'alveare,

lungo i pilastri, pe' fogliami
de' capitelli, su frontespici,
per le vôlte, salgono a sciami,
corrono per le cornici

verso il gran giro vaneggiante
della cupola: in gruppi tetri
si soffermano un istante,
s'affacciano a' lattei vetri,

E ascendono ancora all'angusto
foro della lanterna. Un vetro
è rotto: con muto trambusto
Fuori si gittano, e dietro

ai primi la folla, bramosa
di cielo libero. Incerto
ristà qualcuno e non osa,
poi sbucan tutti all'aperto.

La cupola

Su per la notte serena
stellata nel rigido azzurro
la cupola inarca la schiena
di piombo sull'ampio tamburro.

Veglia sulla città che posa
come un pensiero materno,
solleva nell'aria obliosa
il desiderio dell'eterno.

Sdrucciolan taciti i morti
sul dorso di piombo e fanno
come una frangia agli sporti:
ogni rilievo è uno scanno.

Quale nel porto di Nerone
l'anfore estratte dal mare
avvolte d'una incrostazione
di conchiglie, un'anfora pare

la cupola, un'anfora grande
nella serenità stellata,
tutta di fregi e ghirlande
di bianchi scheletri ornata.

Di lassù guardano intorno
il pian confuso de' tetti,
cercano i luoghi ove un giorno
sparser le cure e gli affetti;

le case cercano dove
piansero e amarono allora,
e dove le genti nove
amano e piangono ancora.

Qualche fenestra risplende
quadrata nel buio: l'addita
qua e là uno scheletro e tende
gli stecchi bianchi alla vita.

Alla fenestra ond'io guardo
si volge uno scheletro: scote
il teschio e saluta nel tardo
secolo l'ignoto nepote.

Perchè mi mandi un saluto?
  sei nato sotto il mio tetto?
  nella mia stanza sei vissuto?
  sei morto dov'è il mio letto?

Scheletro, chi fosti? Nell'adra
  vecchiezza cadevi o nel fiore
  degli anni? eri donna leggiadra
  precinta d'un nimbo d'amore?

Ma oggi a noi vivi son piene
  del vostro sangue, della rossa
  febbre del sangue le vene,
  e voi siete aride ossa!

O morti antichi, nessuno
  più vi ricorda: i recenti
  chiedono l'abito bruno
  e lacrime e fiori ai viventi.

La vostra memoria è muta,
muta come la risonanza
d'un liuto perduta
nella lontananza.

Che fate lì? che volete,
o morti antichi, da noi?
Tornate all'eterna quïete:
non c'è più nulla per voi.

IL MOSCERINO

Io leggo, ma senza pensiero
va l'occhio pel sacro volume;
va solo, come destriero
che d'un salto abbia scosso
d'arcione il cavaliero.
S'è bruciato nel lume
quel moscerino. È muta
la notte, e la voce che arguta
mi ronzava intorno,
tace e tacerà
nell'eternità.

Che hai? Perchè giù nel profondo,
o anima, oscilli smarrita?
Nella sua piccola vita
era tutto il suo mondo.
La sua canzone è svanita,
ed il suo volo è nel fuoco.
Sulla pagina bianca
io seguo i segni neri,
e mi pajono un gioco.
Dante e quel moscerino
li ha uguagliati la morte
nella sua fosca pianura
senza bassura nè altura?
E anch'esso il poema divino
vanirà un dì nell'oblìo
come quel ronzìo?

È NATO LO ZAREVIC

A Pietroburgo tuona il cannone
a festa: è nato l'erede al trono!
Le madri russe da ogni regione
traggono al bimbo, recando un dono.

— Ti rechiamo una cuna d'abete
fatta come le barche del mare;
ma non l'onde del mare inquïete,
un mar di sangue l'ha da cullare.

Tutte le vene de' nostri figli
versano sangue; tutte l'aurore,
tutti i tramonti sono vermigli,
tutte le notti son d'un colore.

Abbiam tessuto la vela bruna,
abbiamo i bruni cordami attorti
noi, madri russe, per la tua cuna
co' capelli de' figlioli morti.

Morti nel fumo de' cieli torvi,
morti al tonante fulgor de' lampi,
là, sotto il nero volo de' corvi
come un tappeto coprono i campi.

Non temere che il vento non spiri
nella tua vela: non serve il remo.
Noi, giorno e notte, noi co' sospiri,
povere madri, la gonfieremo. —

Piangon le madri: l'augusta prole
dorme: nel sangue scorre la cuna,
e versa raggi di sangue il sole,
raggi di sangue versa la luna.

IL VECCHIO

Vedilo come strascica la tarda
vecchiezza su le pietre del villaggio!
La piazzetta è per lui come un viaggio.
Solleva l'arco della schiena, guarda,

poi lo ricurva, e col bastone i sassi
batte: si muove, e par che non avanzi,
e torna ancora a riguardarsi innanzi,
torna a muovere ancora i brevi passi.

Le vecchiarelle che girano il fuso
sull'uscio, lo ricordano garzone
quando d'un salto montava in arcione,
e portava a tracolla l'archibuso.

L'aspro puledro, calcitrante e invano
scossi i nervosi fianchi entro la morsa
de' suoi garetti, spiccava la corsa,
non più ribelle a la gagliarda mano,

denso di polve sollevando un nembo.
Strillavan le ragazze e, ansanti il petto,
inseguivan coll' occhio il giovanetto,
desiderose di morirgli in grembo.

Or trascina così l' egra vecchiezza.
Come un carro di fieno lascia dietro
un odor lungo, dietro sè quel tetro
vecchio empie l'aria de la sua tristezza.

1899.

LA SCALA

Scende l'eterna scala attorcigliata
nell'umido crepuscolo; le mura
gromman di muffa, e il pie' non s'assecura
sul lubricore della cordonata.

E gira come un vortice, e mi tira
e mi succhia giù giù nel suo profondo,
dentro la sera languida d'un mondo
misterïoso che perpetuo gira.

Quando mi soffia sulla faccia un'ala
di vipistrello, il pie' vacilla, un senso
freddo le carni mi raggriccia, e penso,
giù sdrucciolando per l'eterna scala,

penso alla luce de le belle cose,
  penso del mare ai tremuli riflessi,
  penso a te, sole, padre de le messi,
  padre dei boschi, padre de le rose.

1899.

INDICE